

Uomini e grida nelle strade della città ferita

Un giorno a Napoli ostinata a sopravvivere

Il corteo va - Gli esercenti calano le saracinesche: meglio « non essere rotti le vetrine » - I giornalisti in assetto di « stato d'assedio » per le manifestazioni - Conoscere la realtà per cambiarla. Ma anche cambiarla per conoscerla - I quartieri spagnoli semievacuati, puntellati, transennati col cemento



Una immagine delle giornate di tensione a Napoli. Manifestazione di senzatetto a via Imbrinari

pensa, ed è anche un po' meno ridicolo.

Nel corteo partito da piazza Cavour, molte ragazze molto eleganti, con trucchi iperrealisti, urlavano: « Se a fatica non ce la danno ci facciamo un culo tanto. Una raffica di siori a Napoli nostra, UDF, CDN, UGLID... ».

« Ci pensano benissimo, a occhio e croce il servizio d'ordine delle « liste di lotta » non può controllare neppure una protesta pacifica. L'ordinato deflusso del corteo grazie ad un doppio cordone virtualmente impenetrabile: ma, all'occorrenza, distacca piccole pattuglie al buon fine di perlustrare i vicoli adiacenti al Rettifilo (il ventre sventrato di Napoli). Non si sa mai. Controllano. Poliziotti travestiti da poliziotti in borghese controllano i controllori, senza neanche girare la testa, con la coda del collo. Uno che, dall'accento, la sa lunga, manifesta il sospetto che questi « disoccupati organizzati » non siano tutti disoccupati. Certo organizzati sono.

« E' una persona seria, un vecchio democratico abbastanza giovane, uno studioso e un combattivo. « Che effetto ti fa? » mi domanda. Cero di spiegarli l'effetto. « La cosa », sospira severamente, « è molto più complessa ». Ha ragione lui. Ci mancherà altro. Lo ascolto e imparo. Purtroppo c'è una soglia oltre la quale un supremo scrupolo di democrazia coniugandosi con l'assillo supremo dell'analisi consente di decantare la complessità interdisciplinare dei problemi, ma impedisce di acciacciarsi dentro, la vite della azione politica, non morde nella segatura della problematicità illimitata. Napoli ti si spiana sotto gli occhi. Conoscere la realtà per cambiarla. Sì. Ma anche cambiarla per conoscerla.

Davanti alla Prefettura, cadenze e couplets da stadio. Sotto la cappa eccessiva della Galleria, sui moscerini umerti, fra cartacce, barattoli e scatole bagnate, due frotte contrapposte di bambini giocano a mezzanotte con una palla arancione. Sul legno che incastano un ago di abbigliamento in fondo a via Roma, una scritta fresca: « Napoli è una droga / Non ne si può fare a meno. Su un muro sereno, sereno dell'Avvocato: « Kral, ti ci saliti. Napoli ce l'ha con i settentrionali? Probabilmente è anche una questione di classe. Di classe e di rendimento.

Lingue straniere: sul maro della balaustra del calcavaleria che affaccia sui giardini del Maschio e, di là, sull'acqua nera, un soave stampatino tedesco: Ich bin Neapolitaner, ich mein, schenke... (Sono un napoletano, desidero conoscere una ragazza tedesca... segue recapito telefonico, chiude. Aspetto e ti amo prima di annerir pasta). Appello che mitiga e compensa il truce inglese sul muro di fronte: We are the violence boys (Siamo i ragazzi della violenza). Lo mitiga, lo com-

che traccia la corda di piazza Plebiscito, i posti di parcheggio disertati dagli autobus dell'ATAN, con l'avanzare della notte si vengono stipando di un serrato cordone di automobili. Assortite per cilindrate e stazza, hanno tutte a bordo quattro persone, due davanti e due di dietro. Abbassano i vetri. Non scendono. Gli affideranno l'istruzione professionale dei vostri bambini? Ecco, io no. E tuttavia in questa nottata di negoziati e di falò, questi quattro permancina danno il senso — come dire? — che « la cosa » sia proprio sotto controllo. Sul fondo della piazza verso via Cesario Console, come succede in fondo ai funerali, queste persone ridono pure, sponendosi dai portieri, coi poliziotti in tuta verde. Se la raccontano e ridono tranquilli. Magari si conoscevano da prima.

Su via Roma deserta incombono i quartieri spagnoli disgraziatissimi, semievacuati, puntellati, transennati col cemento; all'imboccata dei vicoli il disco bianco bordato di rosso con la didascalia: « Pericolo crollo ». Affissi di commercianti che manifestano esasperazione e disperazione, e di Almirante, che manifesta per quella esasperazione disperata una solidarietà che costa le spese di tipografia senza valere. Siamo Ormai Stanchi. Fra i tanti, un manifesto che denuncia taglieggiamenti e soprusi impuniti: di ottobre. L'emergenza ha qui

un valore letterale. Una sensazione, anzi una percezione indelebile: morti avvolti nei lenzuoli, in fila, in una fossa stretta: la percezione che il terremoto non li avesse ammazzati li avesse dissepolti. L'emergenza fa affiorare alla superficie di questo Mezzogiorno dimenticato, fa emergere, appunto, orrori e dolori latenti, macerie sommerse, magagne riparate. Poppata e verdolina. L'Italia che presidia il monumento equestre a Vittorio Emanuele guarda il mare come se niente fosse. E' è, signora, E'.

Alle tre e un quarto del mattino, i cronisti riparano in albergo. Infreddoliti e anche sollevati il pezzo è già passato: Napoli grida la sua rabbia, eccetera: domani produrremo verosimilmente: « Uno spiraglio nella tenebra. La trattativa in preferenza ha in effetti dato un qualche suo esito; la tensione in città pare un minimo drenata; drappelli di disoccupati superstiti si disperdono inneggiando fochi; il martedì dei cristalli e degli infanti non è stato replicato; niente scena madre. Ma la tragedia, attenti bene, continua. La rabbia organizzata dei cinquemila disoccupati di giovedì non basta certo a metterla in scena, come non sarebbero bastati gli incidenti che si temeva provocasse qualche decina di teppisti professionisti (incidenti che, fra parentesi, sono stati probabilmente scongiurati dalla sor-

veglianza di altri teppisti di più stagionata ed oculata professionalità). Tanto meno serve drammatizzarla, la tragedia, con le cronache dello « stato d'assedio », suscitare nella coscienza nazionale, esagerando inaspettate, un allarme episodico che sospende per due-tre giorni le procedure spiegate dell'oblio, e prelude all'imminente risommersione dell'emergenza. Drammatizzare una tragedia può produrre un involontario ed indesiderabile effetto di parodia.

Un eufemismo corrente loda la « tenuta democratica » di Napoli. E' un eufemismo, ma è più legittimo e più serio di tanti soprassalti e trasporti tipografici. Perché allude alla pazienza. Alla pazienza di questa città vessata e magnifica, che — terribile per costanza e dignità — rappresenta, lei sola, la tragedia nelle sue dimensioni vere e nei suoi ritmi veri. La tragedia e, insieme, la civile ostinazione a sopravvivere. Rinfacciandocele entrambe.

Da dietro il banco del bar (sissignori), c'erano anche bar aperti), un banconista batteva le mani ai dimostranti: « E' possibile mai che qui se non teniamo un terremoto o almeno qualche spezzamento di vetrine, di noi se ne fottono tutti? » Hai torto, amico mio. Purtroppo, hai anche ragione.

Vittorio Sermonti

Le analisi di ieri e i fatti che si sono conosciuti

Chi ha giocato (e perso) sul '77

Il '77 è l'anno dei desideri. Anzi: della « rivoluzione desiderante ». E anche l'anno dell'irruzione degli « autonomi » e dei « creativi », dei fischi a Lama della morte di Francesco Lo Russo, dell'appello degli intellettuali francesi contro la repressione in Italia, del terribile e insanguinato processo di Torino, degli spari eretici in piazza del Popolo a Roma, della sfida a Bologna.

I numeri dicono con semplicità che il '77 sta tra il '76, anno del successo elettorale comunista, e il '78, anno della « geometria politica » dispiaciuta dalle BR in via Fani.

Guardato retrospettivamente, con il senno del poi, e con una conoscenza anche approssimativa degli sviluppi dell'inchiesta Calogero nonché delle confessioni di Peci, Sandalo, Barbone, la circostanza è singolare: che cosa sia in mezzo a quelle due date, appare non solo numericamente inevitabile, ma anche storicamente giusta, culturalmente e politicamente significativa.

E' lecito ricordare, senza infierire? Se è lecito mi permetto qualche citazione. Già in aprile l'appello degli intellettuali francesi, firmato da Sartre, Foucault, Guattari, Deleuze, Barthes, per citare i più importanti, esordiva denunciando il « progetto di spartizione dello Stato (banche ed esercito alla DC; polizia, controllo sociale e territoriale al PCI) per mezzo di un reale partito unico (DC + PCI) », proseguiva bollando la « criminalizzazione dei professori e degli studenti dell'istituto di scienze politiche di Padova,

soffriva e non aveva mai sofferto, e quello stesso metro che non era stato usato, pochi anni prima, per misurare una vergognosa distanza dalla sempre decenza, seri per calcolare meticolosamente lo scarto incolmabile della perfezione. Oggi sappiamo dove si andava a parare, ed è quindi facile marmadizzare su chi allora capi cose astruse, che non c'erano, e non capi quelle semplici, che c'erano.

Pochi mesi dopo, Sartre, in una celebre intervista a Lotta Continua, dichiarava di « non poter accettare che un giovane militante », venisse « assassinato per le strade di una città governata dal PCI » (alludeva alla morte di Francesco Lo Russo come se lo avesse ucciso Zangheri) e metteva in guardia gli italiani contro « la tendenza alla germanizzazione insita nell'eurocomunismo ». Erano, Lucio Boneschi, Aldo Rovati, Carlo Castella, Roberto Guiducci, Elvio Facchinelli e Federico Stame, per citare i migliori? Riporli, per citare di seguito, alcuni loro giudizi guardando mi bene dal commettere l'errore di « commentarli », perché sono del tutto autosufficienti.

LEONARDO SCIASCIA (La Stampa, 19-6-77): « Democrazia Cristiana - Partito comunista da un lato, gruppi eversivi dall'altro. I due campi di forze sono assolutamente impari: non ci vuole poi un gran senso della realtà per capire che al momento in cui il binomio diventerà effettuale, dei gruppi eversivi non resterà che la polvere. E allora? »

LUCA BONESCHI (Lotta Continua, 6-6-77): « L'Italia adesso sta diventando un paese libero anche per il PCI, il quale oggi accetta il patto scellerato

di cui dodici (Guido Bianchini, Luciano Ferrari Bravo, Antonio Negri, ecc.) accusati di associazione sovversiva », e concludeva: « I sottoscritti esigono la liberazione immediata di tutti i militanti arrestati. »

« Certo oggi esiste in Italia una linea di tendenza verso uno Stato autoritario. Ed è presente un'attitudine del PCI a circoscrivere ed annullare l'area del dissenso. »

« Ho detto che non avrei commentato e non commento. Penso però sia giusto ricordare che nel '77 vennero assassinati dall'avvocato Croc. Roberto Crescenzo, Cusà, Ciotta, Walter Rossi, Casalegno, come prima e consistente rata di quei trenta omicidi italiani che la Pannella considera pochi. »

« Contrariamente a quanto si dice, il tempo non è galantuomo. Infatti, per due bugie che smentisce in genere ne crea quattro. Questa volta però la sua normale contabilità, il dare e avere tra vita e menzogna, è turbata da un'eccezionale partita di banconote che si avviano al macero poco dopo essere entrate in circolazione. »

Saverio Vertone

Sterminata letteratura avventurosa

Del resto, chi non parla a vanvera, ogni tanto? Chi non ha trinciato giudizi sui eschimesi o sui tibetani, o anche solo sugli svizzeri, senza averli mai visti? Più grave è quando eschimesi, tibetani e svizzeri parlano di sé come se fossero sempre risulti a Tripoli o a Salonicco.

« Il '77 (e anche dopo, purtroppo) a molti italiani successe di parlare dell'Italia e della sua situazione come se avessero trascorso la loro esistenza e Sumatra e avessero conosciuto l'Italia attraverso i racconti di un Salgari locale. »

La letteratura avventurosa di questo genere è veramente sterminata. Ma anche un'antologia sommaria e improvvisata come quella che mi accingo a presentare può fornire una gamma abbastanza ricca delle sfumature del comico e del tragico-melodrammatico applicato alla teoria dei bisogni. Bergson sostiene che « è comico chiunque segua automaticamente il suo cammino senza farsi pensare a via di quando incontra gli altri ». E aggiunge: « Il riso è là per correggere

la sua distrazione e per svergagliarlo dal sogno. » Forse adesso si saranno svegliati, ma allora, nel '77, quale cammino seguivano, assorti in se stessi e distratti, Leonardo Sciascia, Lucio Boneschi, Aldo Rovati, Carlo Castella, Roberto Guiducci, Elvio Facchinelli e Federico Stame, per citare i migliori? Riporli, per citare di seguito, alcuni loro giudizi guardando mi bene dal commettere l'errore di « commentarli », perché sono del tutto autosufficienti.

LEONARDO SCIASCIA (La Stampa, 19-6-77): « Democrazia Cristiana - Partito comunista da un lato, gruppi eversivi dall'altro. I due campi di forze sono assolutamente impari: non ci vuole poi un gran senso della realtà per capire che al momento in cui il binomio diventerà effettuale, dei gruppi eversivi non resterà che la polvere. E allora? »

LUCA BONESCHI (Lotta Continua, 6-6-77): « L'Italia adesso sta diventando un paese libero anche per il PCI, il quale oggi accetta il patto scellerato

di cui dodici (Guido Bianchini, Luciano Ferrari Bravo, Antonio Negri, ecc.) accusati di associazione sovversiva », e concludeva: « I sottoscritti esigono la liberazione immediata di tutti i militanti arrestati. »

« Certo oggi esiste in Italia una linea di tendenza verso uno Stato autoritario. Ed è presente un'attitudine del PCI a circoscrivere ed annullare l'area del dissenso. »

Ma adesso da noi non fa più notizia

Cambogia: si torna a pensare allo sviluppo

Ora i bambini hanno meno fame - I salari pagati in natura - La penuria di quadri è molto forte - Un milione e quattrocentomila alunni nelle scuole

E' bastata un po' di pazienza, di diligenza. Sfogliare, schedare, ritagliare. Sul filo dei giorni dei mesi, le testimonianze si sono accumulate. Ora formano un dossier, ancora magro ma che basta ad accendere una speranza. « La Cambogia torna a vivere », scrive Anthony Barnett su New Statesman. Gli fa eco Henry Kamm sull'International Herald Tribune: « Phnom Penh sfida il suo catastrofico passato ». E Christian Hoche sull'Express: « Finiti la carestia, la schiavitù, i ma-sacri. Cambogia: si rivive ». Più prudente, Nersis: « L'interrogazione: « Fine della carestia? ». Perentorio Le Figaro: « Phnom Penh resuscita. La popolazione aumenta rapidamente, i mercati sono riforniti, ingorghi nelle strade. »

Dalla lettura delle corrispondenze la realtà risulta più complessa del titolo. La situazione è ancora grave. Il fotoreporter Jean Claude Labbé, dopo un viaggio di mille miglia lungo le strade n. 5 e 6, in dodici province (durata complessiva: quattro settimane), ha raccontato su Time di aver avuto visto gente morente di fame, ma ha aggiunto che il cibo gli sembrava « molto cattivo ». Però c'era elettricità in tutti i centri abitati di una certa importanza,

frigoriferi funzionavano ovunque, e talvolta ho perfino trovato una bottiglia ghiacciata di birra vietnamita o thailandese. »

Confessa Labbé: « Mi sembrava strano di passare le notti in camere albergo con l'aria condizionata. Il mercato « libero » è fiorente. Cibi e merci vengono contrabbandati dalla Thailandia. Si paga in oro e gioielli. Piccoli tesori, nascosti sotto terra durante il regime di Pol Pot sono stati sotterrati e messi in circolazione, ma non abbastanza. Il problema più grave è l'energia, non la fame. Un « per-to straniero » a ble ed energia ha riaperto così la prospettiva: « La Cambogia può sperare di raggiungere entro l'80 il livello di un Paese sottosviluppato. Solo allora, nell'81, si potrà pensare allo sviluppo. »

L'impressione di Henry Kamm è meno ottimistica. Egli parla ancora di fame, carestia, demitizzazione. Cita un insegnante, al quale ha chiesto com'è il cibo. Risposta: « Ancora piuttosto miserabile ». Le ragioni (28 libbre di riso al mese per i lavoratori sedentari, 35 per gli addetti ai lavori pesanti, 46 per i soldati, oltre a quantità variabili di pesce e vegetali, « quando e se disponibili ») gli sono sembrate insufficienti. Risultato: « I civili, anche quelli

con un lavoro regolare, hanno sempre fame. »

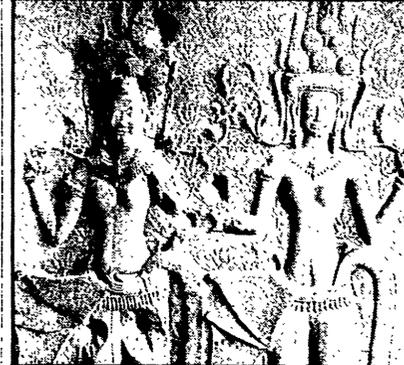
Non risulta che i cambogiani siano soddisfatti dell'occupazione vietnamita, né che il consenso intorno al governo « filo Hanoi » di Heng Samrin sia vasto o profondo. Ma un « alto funzionario khmer che non nasconde la sua ostilità verso il regime attuale » ha confessato a Christian Hoche: nei due mesi che passano fra il lancio della campagna di solidarietà internazionale (appello del Dipartimento di Stato americano, 8 agosto 1979) e l'arrivo dei primi aiuti delle varie organizzazioni umanitarie dell'ONU, « furono i nostri « amici » vietnamiti e i sovietici che ci aiutarono a sopravvivere. E' un fatto indiscutibile. Senza di loro, saremmo tutti morti. Vietnamiti e sovietici: un « male minore » o « necessario? » Può darsi.

Per oltre un anno, i salari sono stati pagati in natura. I risi, l'oro, i dollari USA, i bhut thailandesi, servivano da uniche monete di scambio. Poi sono entrati in circolazione i dong vietnamiti, infine i nuovi riel cambogiani. Salari e stipendi sono molto differenziati. Un « piccolo » funzionario può guadagnare 70 riel al mese, un suo superiore diretto più del doppio: 150. « Basta appena a sopravvivere », ha

detto a Hoche un impiegato del ministero della Sanità. Il mercato nero è sempre molto attivo. Tuttavia, un funzionario della FAO ha notato che i prezzi di Stato e quelli « liberi » tendono ad avvicinarsi « da alcune settimane ». E ha aggiunto: « Si può supporre che i prezzi scenderanno alla fine di gennaio quando la raccolta del riso sarà in pieno svolgimento ». Non sappiamo se la previsione si è avverata.

Anche Barnett ha raccolto « riconoscimenti » circa il ruolo dei vietnamiti nella lotta contro la fame. « Molti villaggi non hanno ricevuto aiuti (occidentali), o li hanno ricevuti solo in quantità irrisorie dalla metà del 1979. Prima di allora, è stato l'esercito vietnamita che ha distribuito il riso, soprattutto sottraendolo alle proprie magre riserve. Se non lo avesse fatto, dicono, ci sarebbero stati molti decessi per fame... Un'ammissione ancora più precisa mi è stata fatta da un medico dell'ospedale di Phnom Penh: all'inizio il cibo fu distribuito dalla 24. brigata di fanteria vietnamita. »

Barnett ha visto posti appesi ripariati. La fertia fra la capitale e Battambang rivitalizzata. I camion per trasportare il riso fin nei più remoti villaggi erano solo 1.200: pochissimi, se paragonati ai 10.000 del tempo di Sihanouk; molti, rispetto ai cento o duecento lasciati da Pol Pot. Si riaprono piccole fabbriche, botteghe artigianali. E scuole. Cioè, s'insedia dove si può, in capanne, pagode, all'aperto, sotto un albero. Gli alunni, secondo Hoche, sono ora un milione e 400 mila.



ANGKOR VAT - I segni evidenti delle devastazioni subite dai famosi templi durante la guerra

campagne. Usura e corruzione spremeranno il surplus dell'agricoltura, gettando i contadini in un mare di debiti, e per la prima volta creeranno un'importante classe di senzaterra in un Paese con una popolazione relativamente scarsa. Phnom Penh fu edificata nel danno estorto ai contadini. « Ogni governatore di provincia vi costruiva la sua villa ». La capitale aveva centomila abitanti prima della seconda guerra mondiale, quasi tutti cinesi e vietnamiti. Salì a più di un milione al tempo di Sihanouk. I bombardamenti americani la tagliarono fuori dal retroterra, e la gonfiarono di profughi. Pol Pot la svuotò completamente in 48 ore. « Oggi la capitale è ancora un'isola. Non è più né vuota né inattiva, ma resta tesa come un sorriso sforzato. »

Nessuno ha scoperto sintomi di persecuzioni o di chiusure settarie nei confronti di chi non è comunista. Kamm riferisce che il dott. Nouth

con le multinazionali in tema di centrali nucleari, che porta avanti un disegno di società efficientista e repressiva, è parte della maggioranza di governo e ha accesso alle cariche pubbliche. »

ALDO ROVATTI (Lotta Continua, 12-7-77): « Non sarà sfuggito agli intellettuali francesi che hanno colto l'appello che questa mentalità repressiva l'hanno mostrata nel partito di governo né le istituzioni dello Stato, bensì il Partito comunista italiano. »

CARLO CASSOLA (Lotta Continua 18-7-77): « Sono pienamente d'accordo con l'appello di Sartre e degli altri intellettuali francesi per i compagni in carcere in Italia. So che questi compagni sono molti, purtroppo, e che la repressione continua e si intensifica. »

ROBERTO GUIDUCCI (Lotta Continua 29-7-77): « Proprio in questi giorni è uscita la traduzione italiana del Malleus Maleficarum, il martello ecclesiastico per cacciare e schiacciare le streghe, pubblicato nel 1485 sotto il pontificato di Innocenzo VIII. Anche oggi questo martello è stato ed è sempre più adoperato nel nostro paese contro le forme di dissenso. Si sono scritte molte cose sul problema. Sartre, Foucault, Guattari ecc. hanno lanciato un appello urgente. E' giusto, ma non basta. »

ELVIO FACCHINELLI (Lotta Continua 28-7-77): « Il PCI ha cercato negli ultimi anni, con notevole attivismo, pifferi non per la risoluzione ma per il compromesso storico. E' enablematica in questo senso l'informata degli Sciascia e dei Volponi dello scorso 20 giugno. »

FEDERICO STAME (Panorama 13-9-77): « Certo oggi esiste in Italia una linea di tendenza verso uno Stato autoritario. Ed è presente un'attitudine del PCI a circoscrivere ed annullare l'area del dissenso. »

« Ho detto che non avrei commentato e non commento. Penso però sia giusto ricordare che nel '77 vennero assassinati dall'avvocato Croc. Roberto Crescenzo, Cusà, Ciotta, Walter Rossi, Casalegno, come prima e consistente rata di quei trenta omicidi italiani che la Pannella considera pochi. »

« Contrariamente a quanto si dice, il tempo non è galantuomo. Infatti, per due bugie che smentisce in genere ne crea quattro. Questa volta però la sua normale contabilità, il dare e avere tra vita e menzogna, è turbata da un'eccezionale partita di banconote che si avviano al macero poco dopo essere entrate in circolazione. »

Saverio Vertone

Nonostante sacrifici e miserie, si trova perfino il tempo di tentare di salvare i famosi templi di Angkor Vat, erosi dalla natura, devastati e saccheggiati da vandali e banditi. Hoche ci parla di un giovane archeologo, Taou Sun Heng, 36 anni, che vive fra le rovine, giorno e notte. Non si fa illusioni. Non ha né danaro, né cervello, né braccio per restaurare e proteggere quel che resta. Spera in un intervento internazionale patrocinato dall'UNESCO, come per Angkor Wat. Aspetta. E, intanto, « tiene lontani i ladri. »

Il quadro della Cambogia '81 non è roseo, ma neanche così nero come due anni fa, all'epoca delle grandi campagne sui profughi, delle aspre polemiche sull'intervento vietnamita, delle marce verso la frontiera guidate da grandi figure di giornalismo e della solletta, da famose stelle del cinema e della canzone. C'è insomma di che rallegrarsi, e di che preoccuparsi. La Cambogia è sempre là, con le sue foreste e risaie, i suoi bambini affamati, che ora hanno forse un po' meno fame, i suoi ammalati senza medicine, i suoi sprofondati focoli, avvistati a soluzione, « forse no. Eppure, la « questione cambogiana » non trova più spazio sulle pagine dei nostri giornali. E' « passata », come una moda? Non fa più notizia? O non serve più? Si riaffaccia il dubbio che per molti (non per tutti) per molti) essa sia stata solo un pretesto provvisorio ed esotico per una manovra che aveva obiettivi ristretti, provinciali: fare pubblicità a questo o a quell'uomo politico ambizioso e in ascesa, offuscare certi ideali, screditare un partito, accreditare la « centralità » di un altro, raccogliere voti futuri. E' solo un dubbio? O piuttosto un'amara certezza? »

Arminio Savioli